



Incendio in un quartiere di Beirut

Il Libano di fronte al pericolo della spartizione

TRA I COMUNISTI NEI QUARTIERI DI BEIRUT

La lotta contro i falangisti e l'azione politica tra le masse per spiegare il senso degli avvenimenti - Larga presenza dei cristiani maroniti nelle file del PCL

Dal nostro inviato

BEIRUT, novembre.
Lunedì 27 ottobre nel quartiere di Zeidaneh, zona prevalentemente di ceto medio, praticamente nel centro cittadino. Siamo a poca distanza da quel però e proprio «fronte» che, in questi giorni, divide Beirut in due campi fra di loro incommunicabili. Nel «centro» di zona del PC libanese allestito, nella scuola del quartiere (le scuole a Beirut, sono chiuse dal mese di aprile) c'è aria di attesa. Durante la notte trascorsa è stata sfondata la linea falangista nell'adiacente settore di Kantari ed è stata occupata una fascia di edifici tra la rue Michel Chah e la rue d'Amerique. Stanotte si rinnoverà l'attacco, con l'obiettivo di arrivare all'avenue Clemenceau e di aprirsi quindi la strada verso la zona dei grandi alberghi — il St. George, il Phoenix, l'Holiday Inn — tenuta dai falangisti.

Lo scopo dell'azione è duplice, ed essenzialmente politico: infliggere ai falangisti una sconfitta, che tolga loro definitivamente l'illusione di poter perpetuare con la violenza il vecchio Libano dei privilegi e della casta. E allo stesso tempo spezzare quel

fronte attraverso il quale si tenta di imporre il fatto compiuto della spartizione di Beirut, preludio alla spartizione («cristizzazione», come dicono le forze progressiste) dell'intera città.

Il silenzio della notte è squarciato da raffiche ed esplosioni. Nei locali del «centro» è un via vai di militanti: si distribuiscono armi, si assegnano compiti e posizioni. Una donna ha fatto il caffè, e lo distribuisce in giro; ne porta una tazza anche a me, rivolgendomi la parola in francese. Mi viene narrata, in questa sede di chiacchierata «compagnia», ma mentre lei continua il suo giro, con la caffettiera fumante, il responsabile politico del «centro» mi dice, sorridendo: «È un giorno che siamo qui, con tanti abitanti del quartiere che vengono qui, a renderci utili in qualche modo. Ed è — aggiunge il compagno calcolando le parole — una cristianità».

Poco dopo arriva un altro cristiano: è un medico e anche lui — sapendo che c'è nell'aria una battaglia — viene a mettersi a disposizione. Due o tre giorni fa, nel «centro del PCL nel popolare quartiere di Shah (quasi centomila abitanti, in gran parte emigrati dalle regioni del sud e dalla valle di Baalbek). Sono il mattino, ed al «centro» affluiscono giovani compagni e militanti che hanno trascorso la notte sulle posizioni strappate ai falangisti nel vicino quartiere di Ain Beirwan. Qui l'attacco è stato deciso per limitare la portata dei feriti di morte e dei feriti: franchi-tiratori con cui i falangisti martirizzano, letteralmente la popolazione.

Arriva anche, fresco di stampa, il giornale del Partito, «An Nida»: a pacchi di 15-20 copie viene distribuito ai compagni, che sono nelle strade e che lo stirlano con la stessa serietà e lo stesso impegno con cui fino a mezz'ora prima sfidavano il fuoco dei falangisti.

Molti mi dicono con orgoglio che pagano le copie più del loro prezzo normale, intendendo con ciò contribuire alle esigenze e sono tante, della lotta che ci è stata imposta.

Sono due episodi, fra tanti, che mettono in luce il ruolo e le caratteristiche dell'azione del PC libanese nella drammatica crisi di questi ultimi mesi: ruolo e caratteristiche che si esprimono da una parte, nell'azione politica non-confessionale, vale a dire — rispetto alle altre forze progressiste — con una forte presenza cristiana organizzata, e dall'altra, nella stretta legame che le organizzazioni del partito hanno saputo stabilire con i più vasti strati della popolazione, tanto da divenire in molte zone come epurati nel ceto medio.

Per quel che riguarda il primo aspetto, si può dire che il PCL rappresenta la smentita venuta alle tesi di comodo della guerra «di religione». Certo, elementi cristiani vi sono anche in altre forze della sinistra libanese (dal centro a sinistra, dal Partito Baas; ma solo nel PCL l'elemento cristiano ha un peso consistente ed un'influenza effettiva, a tutti i livelli).

Compagni cristiani — ed in particolare maroniti — si trovano nei comitati locali come negli organi centrali, fino alla segreteria del Partito, nelle Jri, i comitati della milizia, tra i redattori dei giornali (il più citato «An Nida», quotidiano), e il settimanale «Al Akhbar».

Contro questi compagni, proprio in quanto cristiani, si è mosso il PCL, e la rappresaglia dei falangisti non solo contro di loro: ad esempio, anche un giornalista maronita del quotidiano progressista «As Saïra» è stato assassinato dai killers di Pierre Gemayel.

Sono almeno un centinaio le case di militanti e simpatizzanti cristiani del PC libanese.

Se incendiate e saccheggiate dai falangisti. Uno di questi compagni è proprio il mio accompagnatore durante la visita a Zeidaneh; un altro, che incontro a Shah mentre si distribuiscono i giornali da vendere, è un intellettuale, funzionario di un ufficio governativo, nella cui casa i falangisti hanno bruciato tutti i libri, asportato tutto ciò che si poteva asportare e distrutto il resto con la dinamite.

E ancora: l'amministratore del settimanale del partito, «Al Akhbar», anch'egli cristiano, è stato rapito dai falangisti nella prima metà di ottobre. Per ottenerne il rilascio sono intervenuti esponenti di tutti i gruppi politici.

In molte zone del nord, la presenza dei comunisti nei villaggi cristiani ha impedi-

to ai falangisti di far affluire rinforzi armati verso la capitale. Vi è stato anche un massacro, compiuto in un villaggio cristiano, a prevalenza comunista, con il duplice scopo di colpire un punto di forza del PCL e di spingere i musulmani a fare una contro-rappresaglia, aggirando così il solco tra le due comunità ed avallando, ancora una volta, la menzogna della guerra di religione.

Ed anche qui la presenza dei comunisti — insieme a quella del movimento palestinese — è stata determinante per impedire che in seno al campo cosiddetto musulmano prendesse piede la tentazione di rispondere alle bombardamenti e alle rappresaglie indiscriminate dei falangisti con gesti dello stesso tenore contro gli abitanti dei quartieri cristiani.

Unità contro il terrore

Sarebbe ingiusto, a questo proposito, non ricordare la presenza in seno alla forza politica cristiana conservatrice, il partito del blocco nazionale di Raymond Eddé, che si è schierata apertamente contro la politica di violenza e di terrore della «falanga» e contro il progetto della spartizione del Libano.

In alcune zone, specie del sud, comunisti e seguaci di Eddé hanno lavorato insieme per isolare, in seno alla popolazione cristiana, i falangisti ed i liberali. Il deputato Camille Chamoun (ministro degli interni e al tempo stesso capo di una delle milizie che combattono accanto alla «falanga»). Tutto questo testimonia come una parte della stessa borghesia maronita si renda conto che il negoziato politico e la riforma di istituzioni arcaiche e superate sia l'unica alternativa creata per superare la crisi e passare alla soluzione dei problemi del Libano.

Altro aspetto importante dell'attività del PCL, si è detto, è quello del legame con la popolazione e con i suoi bisogni. In tutte le zone di Shah e di Zeidaneh, i militanti del PC si sono fatti promotori della costituzione di comitati popolari che sono veri e propri organi di collegamento tra le organizzazioni progressiste e la popolazione. Questi comitati si occupano di tutto: dei rifornimenti alimentari, del controllo sui prezzi (che spesso è negoziato con i commercianti, approfittando della scarsità di generi, della tutela

sanitaria (sono state aperte cliniche di fortuna, e a Shah ad esempio in soli 5 giorni sono stati vaccinati 5000 donne e bambini contro le malattie di tipo tifoidico).

Si svolge anche un lavoro più strettamente politico: riunioni pubbliche, assemblee di caseraggio, visite casa per casa per sentire i bisogni della gente e per spiegare il significato degli avvenimenti in corso ed illustrare le prospettive per cui si battono le forze progressiste.

A fare questo lavoro sono tutti i compagni, compresi i membri della milizia armata. «Alcuni giovani — mi dice uno di loro — hanno aderito alla milizia nasseriana o a quella basista, anziché alla nostra, poiché volevano avere il loro mitra personale. Da noi non c'è posto per questi atteggiamenti. I comunisti non hanno bisogno di portarsi il fucile a casa!».

E così, come abbiamo visto a Shah, i militanti che sono stati impegnati sulle posizioni più avanzate sono proprio gli stessi che, deposta l'arma, vanno a vendere il giornale del partito o a fare il lavoro capillare, casa per casa, tra gli abitanti dei quartieri.

I «centri» del PCL, in altri termini, sono centri non solo di azione «militare», ma anche e soprattutto di vita politica, sociale, amministrativa: ed è sempre chiara la coscienza che il ricorso alle armi è stato imposto dalla violenza del nemico falangista, ma che il fondo della lotta è un problema di carattere politico e politico deve esserne lo sbocco.

Le forze progressiste

Corollario inevitabile di questa concezione è la posizione largamente unitaria che il PCL mantiene con tutte le forze progressiste e «nuove».

Tale unità si realizza anzitutto con i militanti dell'Organizzazione di Azione Comunista del Libano, un gruppo abbastanza influente che fu in passato su posizioni trozkiste e di polemica verso il PC e che ora dopo un positivo processo di evoluzione, opera in stretto coordinamento con il partito di cui è affiliato (con il partito sul terreno dell'azione militare). Ma essa si estende poi a tutte le altre forze della sinistra: dal partito socialista progressista al cui leader Kamal Jumblatt, e al tempo stesso il leader riconosciuto e portavoce di tutto il fronte progressista libanese, ai vari gruppi nasseriani e «nazionalisti», fino alle frange liberali di Al Fahal, della Saika, del Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina.

Nei quartieri, tutte queste forze — dove sono presenti — partecipano al lavoro dei comitati popolari. A metà ottobre, anzi, si è deciso di dare alle attività politico-amministrative di questi comitati una dimensione cittadina.

Fuendo centro nel quartiere di Ras Naba è stato dunque organizzato un Comitato

ciudadino, articolato in sottocomitati per i settori finanziario, sanitario, dell'informazione, edilizio, alimentare. Praticati nei quartieri sono poi questi comitati si faranno carico — se le circostanze lo richiederanno — di organizzare la vita della popolazione, nella carezza presociale completa (come fin qui è avvenuto nei pubblici poteri).

Come risultato di questa azione complessa e multiforme, il PC libanese si è rimbalzato dal punto di vista organico, e la sua influenza, si è accresciuta ed è in costante espansione.

Nell'insieme dello schieramento progressista è una forza di minoranza, ma il suo peso reale va oggi nettamente al di là della sua consistenza organizzativa.

Un numero crescente di libanesi ha imparato ed imparato a conoscere i comunisti per quello che realmente essi sono: una forza politica democratica, con profondi legami tra le masse popolari, che non pensa a impossibili scorcioni o «selts» rivoluzionari, ma si batte coerentemente al servizio dei cittadini liberi e tribali, dove ogni cittadino sia uguale agli altri, indipendentemente dalla sua religione.

Giancarlo Lannutti

Considerazioni su un libro di Arrigo Petacco

Un prefetto e la mafia

La ricostruzione della figura e dell'opera del «funzionario di ferro» Cesare Mori inviato da Mussolini in Sicilia nel 1924 demistifica l'operazione «antimafia» del fascismo

Nel suo discorso «dell'Ascensione» (27 maggio 1927) Mussolini annunciava all'Italia e al mondo che la «coraggiosa e tempestiva chirurgia fascista» aveva ormai tagliato il bubbone della mafia e che la lotta sarebbe continuata sino a quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani. Con questo discorso Mussolini dava un colpo d'acceleratore a tutto l'armamentario propagandistico del fascismo, che aveva trovato udienza nella stampa europea e americana e che presentava il governo fascista come il solo governo che dall'unità d'Italia in poi aveva affrontato e sconfitto la mafia.

L'avvio all'«offensiva» fascista contro la mafia fu dato con l'invio in Sicilia del prefetto Cesare Mori (giugno 1924) del quale oggi Arrigo Petacco (Il Prefetto di ferro, Mondadori, pp. 247; L. 3.500) ha tracciato un profilo di notevole interesse anche perché ricostruendo la figura e l'opera del «prefettissimo» ha contribuito a fare luce sui rapporti intercorsi tra mafia e fascismo e a demistificare l'operazione «antimafia» del regime mussoliniano.

La figura di Mori è quella di un funzionario sabaudò, figlio dell'Italia umbertina e crisipina, ambizioso, zelante, autoritario, paternalista e apietato, tronfio, retorico ma anche intransigente, tenace, onesto, cioè non corrotto, come lo erano (e lo sono) tanti altri dignitari dello Stato preposti ad amministrare e a giudicare in Sicilia e non solo in Sicilia. Mori non era un prefetto-fascista: la distinzione non è una sottigliezza. Egli non proveniva dalla fila del fascismo, né fu uno tra quei funzionari che negli anni degli squadristi si misero al servizio dei «ras», anzi come prefetto di Bologna e poi «prefettissimo» di tutte le province padane, negli anni '21-'22 aveva invano cercato di fronteggiare la sfrontata prepotenza e la tracotanza degli squadristi di Grandi, Arpinati, Balbo, Oviglio, Farinacci, ecc. partendo dalla convinzione che l'apparato dello Stato doveva essere il solo strumento repressivo.

Non obbedi fino in fondo

La sua concezione autoritaria e il suo «senso dello Stato» non ammettono l'esistenza di un potere extrastatale non perché questo potere attaccasse e minacciasse la democrazia, ma perché soltanto l'apparato dello Stato doveva con ogni mezzo, legittimo o illegittimo, difendere l'ordine costituito — che Mori identifica nella monarchia — e se necessario sopprimere ogni libertà democratica. I fascisti non gli perdonarono questa contrapposizione che nei primi mesi del '22, durante l'assedio fascista di Bologna, as-

sunse toni asprissimi e — dopo la marcia su Roma — il 18 novembre del '22, Mori, a 51 anni, fu dispensato dal servizio attivo.

Il fascismo lo ripescò nel 1924, per spedito in Sicilia. Perché scelse Mori? Mussolini, riferisce Petacco, voleva un «uomo nuovo, capace, inflessibile, esperto di cose siciliane, senza essere siciliano». De Bonis e Federzoni indicarono e sostennero Mori come «persona gradita al sovrano», «che conosce la Sicilia meglio di ogni altro», e che, in definitiva, «a Bologna cercava di fare solo il suo dovere» ecc. E' tuttavia evidente che una volta scelto per questo compito Mori avrebbe dovuto, dati i suoi trascorsi, riscattarsi come funzionario fascista ubbidiente agli interessi del regime.

Invece Mori non ubbidì tanto sino in fondo. Non solo perché coinvolto nel caso del fascismo siciliano, Alfredo Cucco, trascinandolo davanti ai giudici per una miriade di reati comuni e di mafia (Cucco sarà assolto nel 1931 dopo il nuovo licenziamento di Mori — giugno 1929 — da giudice del regime), non solo perché accusò di collusione con la mafia il generale Antonio Di Giorgio ex ministro della guerra, deputato fascista, comandante dell'esercito in Sicilia, ma soprattutto perché non intuì (Boechini all'atto dell'investitura aveva detto che Mori non capiva nulla di politica) che il fascismo nel 1924 aveva già raggiunto gli obiettivi che si era proposto con l'operazione «antimafia» guidata dal «prefetto d'assalto» Cesare Mori.

Quali erano questi obiettivi? Petacco ricorda la delusione riportata dal duce durante il suo primo viaggio in Sicilia (maggio 1924): ad ogni passo sentiva «puzza di mafia». Ma Mussolini non è nauseato dalla «puzza» mafiosa bensì dal fatto che il fascismo nell'Isola non ha ancora in mano la situazione: i vecchi notabili democratici liberali restano in sella; la vecchia classe dirigente non mostra diffidente verso il fascismo che considera come una variante necessaria ma temporanea dell'antico sistema di dominio.

Scatenando l'offensiva antimafia Mussolini si pone l'obiettivo di scardinare il sistema clientelare dei vecchi notabili fondato sulla mediazione mafiosa; di insediare col «ferro e col fuoco» il nuovo potere fascista e gli «uomini nuovi», come Cucco, provenienti dalla piccola borghesia famelica e arrampicatrice; che crano i fascisti — che erano l'asse del sistema economico sociale siciliano — ai quali si offriva l'occasione di «liberarsi» dai gubellotti mafiosi e di rivedere i contratti d'affitto, e di schiacciare con mezzi nuovi il movimento contadino; di utilizzare a favore del fascismo — che, soprattutto dopo il delitto Matteotti, cerca consensi — l'esigenza di ordine avan-

zata dai cittadini terrorizzati dal brigantaggio e dalla «nuova mafia» che consumano ogni sorta di delitti ribellandosi alla «sagezza» della vecchia mafia integrata nella classe dirigente.

Mori diventò «superprefetto» della Sicilia scatenando la guerra contro il brigantaggio e i quadri subalterni e intermedi del sistema mafioso, usando ogni mezzo legale e illegale, adottando «sistemi più barbari: rastrellamenti indiscriminati, rappresaglie contro i familiari dei ricercati, torture indescrivibili per ottenere comunque delle confessioni.

Paternalismo e «codici d'onore»

Questi metodi erano integrati dal paternalismo e dall'uso, da parte dei Mori, dei «codici d'onore» mafiosi per adeguarsi alla mentalità, agli usi e ai costumi di tradizione mafiosa allo scopo di ottenere consensi e ubbidienza da certi settori della mafia e da certi strati della popolazione. Il tutto condotto da forti dosi di razzismo e da tutte quelle sofferenze (cavallo bianco e busto eretto, Mori passava sotto gli archi di trionfo con la scritta «Ave o Cesare») che resero tristemente famosi certe «governatrici» nelle colonie. Mori diventa sempre più prefetto-fascista anche se mantiene il suo ancoraggio con la tradizione e il personale statale di estrazione e staccato sabaudò. A collaborare con lui è un magistrato, il procuratore generale Giampietro, dello stesso stampo, con la stessa concezione: insieme simboleggiano un apparato statale che vorve o la mafia o la dittatura o la violenza privata o quella di Stato o entrambe, ma la democrazia e la stessa legge scritta, anche se dettata dalle vecchie classi dirigenti.

Nel libro attento e scrupoloso di Petacco manca una ricerca e una valutazione complessiva delle violenze consumate in quel periodo; per misurare anche quanto il fondato e di reale ci fosse: nella insoddisfazione popolare per i metodi di Mori, insoddisfazione di cui si servirono coloro che protestavano in nome della «Sicilia offesa» per chiudere il capitolo della guerra «antimafia» del fascismo, mentre la mafia — quella vera dice Petacco — «riprende lentamente vita passando al servizio del regime».

Caduti il fascismo e tutti i suoi orpelli, la mafia riprese — con l'aiuto degli americani — le sue posizioni alla luce del sole e tutti poterono misurare la giustificazione fascista che aveva lasciato intatto quel sistema economico sociale e quelle strutture statali che danno vita e spazio alla mafia.

Non si creda quindi che la mafia sia risorta perché l'opera di Mori fu troncata come potrebbe apparire dalle con-

clusioni del libro di Petacco. Mori non poteva stroncare la mafia non solo perché operava entro un determinato sistema economico sociale ma anche perché una violenza non si vince con un'altra violenza, un'illealtà con un'altra illealtà, una prepotenza con un'altra prepotenza. La mafia non si vince con un'altra mafia. L'esperienza del fascismo ha dimostrato a sufficienza che la dittatura non serve per sradicare né la mafia né la delinquenza: può in certi momenti tagliarne le punte più esposte nei radici.

Occorre ben altro: occorre un rinnovamento di fondo nelle strutture sociali e civili, un allargamento della democrazia e della partecipazione, una profonda moralizzazione e il prevalere di nuovi valori: su quelli dell'arricchimento, della prevaricazione sociale, dell'uso privato dell'apparato dello Stato, dell'arroganza del potere. Questo non poteva fare il fascismo che era la negazione di tutto ciò che l'ha fatto la DC né i «Palermitani» a Roma dopo la ricquisita della libertà perché il suo sistema di potere si è costruito sulle vecchie fondamenta contraddicendo le indicazioni dell'autonomia e della Costituzione. Ed oggi c'è chi vorrebbe concludere i lavori della commissione parlamentare Antimafia eludendo, ancora una volta, i nodi di fondo mentre lo stesso Mori si rendeva conto — come si legge nel libro di Petacco — che «il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto fra i fichi d'india ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero». Evidentemente per il senatore Luigi Carraro quegli «ambulacri» sono ancora oggi inspiegabili.

Emanuele Macaluso

Riconoscimento dell'Università di Hannover agli assessori Sarti e Cervellati

Premiata l'urbanistica di Bologna

I compagni Pier Luigi Cervellati ed Armando Sarti, rispettivamente assessori ai servizi tecnici e alla programmazione del primo e al bilancio del Comune di Bologna il secondo, sono stati premiati con il premio «Fritz Schumacher» della università di Hannover in riconoscimento «della attività svolta come amministratori comunali e per i meriti nella pianificazione urbanistica e del centro storico di Bologna».

Fritz Schumacher era un architetto ed uno scrittore vissuto tra il 1889 ed il 1948 che operò prevalentemente ad Amburgo. Il premio istituito nel 1949 su iniziativa di una istituzione di pubblica utili-

tà amburghese (la «Stiftung F.V.S.») per segnalare personalità di rilievo per eccellenti prestazioni nell'urbanistica, nell'architettura, nella conservazione dei monumenti e del paesaggio di ingegneria civile». Il conte «Fritz Schumacher» della università di Hannover è stato premiato ad un comitato di sette persone presieduto dal rettore dell'Università.

Nel ricevere il premio Cervellati e Sarti hanno sottolineato come esso costituisca un riconoscimento non solo per l'opera di pianificazione urbanistica e per il piano di conservazione del centro storico bolognese, ma per le scelte politiche e metodologiche con le quali si è giunti

a proporre obiettivi sociali e culturali validi non solo per Bologna.

Nei fatti il premio dello ateneo tedesco va a tutti i cittadini bolognesi — hanno detto Sarti e Cervellati — i quali con passione, intelligenza e costanza hanno fornito attraverso i consigli di quartiere, le assemblee popolari e tante commissioni collettive di lavoro e di studio «indicazioni utili per il recupero, area per area, di edifici di grande rilevanza culturale, di semplici abitazioni del passato, di interi isolati, e ciò in una visione complessiva del bisogno sociale per un uso collettivo di questo immenso patrimonio».

Tutti i provvedimenti urbanistici elaborati e adottati

a Bologna sono stati decisi con il contributo determinante dei cittadini «che si autoamministrano» per arrestare ed invertire il processo sempre più rapido di degradazione urbana in tutto il mondo.

L'esperienza bolognese — hanno osservato i due amministratori premiati — dimostra che il problema urbanistico non è più un problema di professionisti o tecnocrati «ma è problema di una intera comunità che valorizza gli stessi specialisti al servizio dei cittadini usando della loro capacità di conoscenza e tecnico-culturale nel quadro più vasto di vita partecipata funzionale alla democrazia».

l'enciclopedia medica più nuova
7500 domande
7500 risposte chiare
su ogni problema della salute

l'Enciclopedia Medica Garzanti

è nata dall'esperienza di 18 fra i più famosi specialisti americani che, attraverso la loro attività professionale hanno potuto conoscere a fondo tutta la complessa realtà del rapporto tra medico e paziente: un rapporto che deve essere basato sulla fiducia, sulla reciproca comprensione, sulla chiarezza, sulla semplicità. Ne è risultata un'enciclopedia medica di concezione assolutamente nuova, che non si limita a esporre una serie di dati diagnostici e terapeutici: gli autori infatti hanno voluto formulare in modo chiaro tutte le domande che si desidera porre al proprio medico, e a queste hanno dato una risposta semplice, esauriente, comprensibile.

**7500 domande
7500 risposte**

che illustrano le più recenti conquiste della medicina e della chirurgia, chiariscono il complesso funzionamento del corpo umano, dissipano timori e perplessità. Nell'Enciclopedia Medica Garzanti, c'è una risposta per tutti i problemi della salute (tra l'altro quelli dell'infanzia, l'adolescenza, la vecchiaia, le diete, i comportamenti sessuali, le droghe...).

All'Enciclopedia Medica Garzanti si può chiedere ogni cosa: «Cos'è il colesterolo? Come funzionano le pillole anticoncezionali? La rosolia è ugualmente pericolosa in ogni periodo della gravidanza?» Per ogni domanda (anche per le più strane, anche per le più imbarazzanti) c'è una risposta chiara e dettagliata.

È facile da consultare
un accurato indice analitico, di oltre 5000 voci, rimanda il lettore alle pagine dove ogni argomento è diffusamente trattato. Un glossario, in fondo ai volumi, spiega chiaramente il significato dei termini medici e farmacologici. Completano l'opera 202 illustrazioni e 10 tavole a colori.

È per tutti
perché con un linguaggio semplice e chiaro, oltre, su ogni argomento, il massimo di informazioni, indicazioni e consigli utili. L'Enciclopedia Medica Garzanti aiuta ad avere un dialogo più facile e proficuo con il proprio medico, ed è particolarmente preziosa per tutte le donne che, oltre a preoccuparsi per la propria salute, devono anche tutelare quella della propria famiglia e dei figli.

È conosciuta in tutto il mondo

questa enciclopedia medica è una novità per l'Italia, ma in Germania, dove è stata pubblicata dall'editore Thieme, specializzato in opere medico-scientifiche, ha già avuto larga diffusione. Negli Stati Uniti ha superato il milione di copie. Ora esce contemporaneamente, in cinque lingue, in quasi tutto il mondo occidentale, dal Brasile alla Jugoslavia.

Enciclopedia Medica Garzanti

2 volumi, 1296 pagine, 202 illustrazioni in nero e 10 tavole a colori, 8500 lire